

L'intervista. Lorzio: è un invito ai teologi a servire la comunità ed essere santi

È vero: «la vecchietta semplice parla meglio di un teologo» se il teologo dimentica che la sua attività «nasce nella Chiesa», si esprime come un «pensiero sulla propria fede» e deve essere sostenuta anche «dalla vita spirituale». Ma, avverte Giuseppe Lorzio, docente di teologia fondamentale alla Lateranense, le parole pronunciate ieri da Francesco nell'omelia in Santa Marta, non vanno lette come un «elogio dell'ignoranza», di una «fede semplicistica», o come un'ombra sul prezioso servizio offerto alla Chiesa e alla società dalle Università Pontificie.

Allora come leggere le espressioni del Papa sui corsi di teologia e sui grandi teologi con tante lauree?
Prima di tutto come un modo per ricordare che il luogo della teologia è la Chiesa, perché è da essa che il «pensiero della fede» nasce, e quindi è nella Chiesa che si deve generare ed educare a una fede adulta e pensata come spesso ci hanno ricordato i vescovi italiani. Perciò le istituzioni accademiche o sono in funzione della vita della Chiesa e della società o diventano autoreferenziali e incorrono nei rischi di intellettualismo e di razionalismo che il Papa cerca di evitare e dai quali cerca di metterci in guardia. Queste istituzioni devono essere pensate secondo l'idea della carità intellettuale, cioè del servizio alla verità, o diakonia alla verità come diceva la «Fides et ratio». D'altra parte è proprio in questo spirito di servizio, che si svolge il lavoro di molti colleghi teologi nelle nostre istituzioni.

E l'immagine della vecchietta come s'inserisce in quest'orizzonte?

La metafora della vecchietta ricorda un'espressione usata da Tommaso d'Aquino nel famoso

Quaresimale napoletano del 1273, quando disse in un'omelia che una vecchietta credente sul destino dell'uomo, su ciò che è bene e male e sull'orientamento della vita ne sa più di tutti i filosofi prima di Cristo e senza Cristo. Con questo vuol dire che la sapienza della fede è una sapienza semplice e si può ritrovare anche nella persona non istruita non acculturata, non laureata. Quindi chi lavora nell'ambito dell'intelligenza della fede, cioè il teologo, deve sempre tener conto che alle sue spalle c'è una comunità credente, fatta anche da persone semplici ma sapienti.

E la teologia come può essere «sapiente»?

Per Francesco se una scienza non diventa sapienza è sterile e questo vale per qualsiasi forma del sapere scientifico, che se rimane astratto, schematico e concettuale non opera sul

cuore umano.

Ma sarebbe possibile fare teologia senza la fede?

È una questione che poniamo sempre all'inizio dei corsi e la risposta è che fare teologia significa sondare il Mistero di Dio e lo si può fare solo se si parte dall'esperienza nativa del credente.

Insomma, un buon teologo è anche un buon credente?

Solo se affianca all'attività accademica sia l'attività pastorale sia la vita spirituale, come faceva ad esempio anche Tommaso d'Aquino. E d'altra parte la storia insegna che i grandi maestri del pensiero teologico sono stati anche dei grandi santi.

Matteo Liut

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il docente della Lateranense: quello del Pontefice non è un elogio dell'ignoranza ma un appello a coltivare la vera sapienza, che appartiene anche ai semplici

